



Enti locali & Federalismo

LA RIFORMA delle
SANZIONI TRIBUTARIE

in edicola con



IL GIORNALE DELLE AUTONOMIE

Alla camera spunta una proposta di legge choc. Mini enti sul piede di guerra

Il Pd vuole tagliare 5.700 comuni Municipi sotto i 5.000 abitanti obbligati a fondersi

Pagina a cura
di FRANCESCO CERISANO

Dagli incentivi alle minacce, dall'associazionismo spontaneo alle fusioni forzose. Non ci sarà scampo per i piccoli comuni, perché per poter esistere un municipio dovrà avere almeno 5.000 abitanti. Chi ne ha meno dovrà fondersi, altrimenti ci penseranno le regioni a intervenire d'imperio per accorparsi i comuni. E se non lo faranno, i governatori rischieranno il taglio dei trasferimenti. Fantascienza? Nient'affatto. La «soluzione finale» per i mini enti è scritta nero su bianco in una proposta di legge (n. 3420) del Partito democratico (primo firmatario il deputato Emanuele Lodolini) presentata a metà novembre e già assegnata alla commissione affari costituzionali della camera. La tempistica dà da pensare e rivela un atteggiamento quantomeno poco uniforme all'interno del Pd in materia di enti locali.

Fallito l'associazionismo forzoso delle funzioni (come testimoniato dall'ennesimo rinvio dell'obbligo, questa volta al 31 dicembre 2016, disposto dall'ultimo decreto milleproroghe), proprio mentre in parlamento si discuteva di come superare questo modello coercitivo favorendo invece processi di aggregazione dal basso, sulla base di ambiti ottimali anche su base provinciale (come proposto dall'Anci, ma la soluzione non convince molti piccoli comuni), e mentre la legge di stabilità 2016 raddoppiava i contributi per le unioni e le fusioni «spontanee», incentivandole anche con una deroga su misura al tetto del turnover, tra le fila del Pd si pensava a una ricetta molto più «spicciola». Anche perché, ammettono i 20 deputati proponenti, «nonostante i cospicui incentivi e i contributi previsti da leggi statali» le fusioni sono state pochissime. Meglio, dunque, usare la forza.

Via con un tratto di penna 5.652 comuni, il 70% del totale dei municipi italiani, che, se la proposta di legge diventasse realtà, avrebbero due anni di tempo per fondersi con altri enti fino a raggiungere la soglia minima di 5.000 abitanti. Sarebbe questa, secondo i 20 deputati Pd, l'unica via «per



Emanuele Lodolini



Franca Biglio

ridurre la frammentarietà dei comuni italiani e favorire il raggiungimento di dimensioni più adeguate, atte a consentire un netto miglioramento della qualità e dell'efficacia dei servizi offerti ai cittadini». Perché secondo Lodolini & C. la fascia demografica tra 5.000 e 10.000 abitanti sarebbe la «dimensione ottimale» per un comune, quella che consente il mantenimento di una dimensione a misura d'uomo coniugandola

con servizi efficienti e ottimizzazione delle risorse.

Non solo. Le fusioni sarebbero «ineludibili», si legge nella relazione di accompagnamento alla proposta, perché servirebbero a fronteggiare il rischio di un neocentralismo regionale. Dopo la riforma delle province, l'eccessiva frammentazione amministrativa in piccoli comuni finirebbe per ricondurre in capo alle regioni le funzioni un tempo prerogativa degli enti

intermedi. Quindi per mantenerle nell'ambito comunale, via alle fusioni di massa. Chi non si unirà «spontaneamente» entro 24 mesi, sarà accorpato d'imperio dalle regioni, ma a quel punto perderà il diritto a godere di tutti i benefici previsti dalla legge per le fusioni. E se, nei successivi due anni, i governatori non avranno disciplinato con legge regionale gli accorpamenti forzosi, per le regioni scatterà il taglio ai trasferimenti erariali: meno 50% dei contributi non destinati a finanziare sanità e trasporto pubblico locale. Insomma, ce n'è un po' per tutti.

Ma i proponenti si difendono: due anni sono un periodo di tempo congruo per avviare le fusioni «autonomamente, dal basso e secondo criteri di omogeneità, rispettosi delle caratteristiche fisiche dei territori e delle tradizioni». Franca Biglio, presidente dell'Anpi, l'Associazione nazionale dei piccoli comuni italiani, non ci

sta. E, quali che siano le chance della Pd di vedere la luce, annuncia battaglia. «Convocheremo subito il direttivo per decidere il da farsi. Una cosa è certa: non staremo con le mani in mano», annuncia a ItaliaOggi. «Questa proposta di legge è pura fantascienza», prosegue, «perché la Costituzione parla chiaro e non si può invocarla solo quando fa comodo. La Costituzione parla di referendum, di partecipazione popolare per decidere gli accorpamenti. Pensare di modificare il Tuel, introducendo la soglia minima di 5.000 abitanti, è un attacco all'autonomia decisionale, gestionale e organizzativa, garantita dalla Carta a tutti i comuni. Tutti, nessuno escluso».

10 ONLINE La proposta del Pd sulle fusioni su www.italiaoggi.it/documenti

Contro la moria dei negozi, la ricetta è la cedolare secca

Un caso concreto

Roma, via degli Zingari 39 - Foglio 493, Particella 261, Sub 5 e 23
Immobili C1 e C2 (negozio e sottonegozio), con rendite catastali pari a 2.685,58 e 1.142,04 euro - Canone annuo complessivo: 11.709,24 euro

Scaglione di reddito	IRPEF*	Addizionale regionale IRPEF*	Addizionale comunale IRPEF*	Addizionale comunale IMU IRPEF*	TASI	Imposte registro e di bollo	Totale
Oltre 75.000 euro	4.783 euro (aliquota 43%)	259 euro (aliquota 2,33%)	100 euro (aliquota 0,9%)	3.678 euro	222 euro	133 euro	9.175 euro (78,35%)

*Imposta relativa solo all'immobile in questione

Contro il rischio di desertificazione commerciale dei centri storici, l'unico rimedio è l'estensione della cedolare secca alle locazioni di negozi e uffici. A lanciare l'allarme è Confcommercio che ha presentato un'analisi sulla demografia d'impresa nei centri storici di 39 comuni di medie dimensioni, dove risiedono circa 7 milioni di abitanti. Secondo l'associazione presieduta da Carlo Sangalli, in sette anni, ha chiuso il 16,7% delle imprese di commercio al dettaglio con sede fissa, contro il 13,9% di mortalità registrata nelle periferie, ma in alcune città capoluogo si sono toccate punte di oltre il 20%. A Trieste, per esempio, tra il 2008 e il 2015, hanno chiuso i battenti il 25,2% dei negozi del centro storico (-16,7% nella periferia), a Perugia quasi il 23%, a Firenze il 19,8%, a Genova il 18,2%. Sui 39 comuni presi in considerazione dall'indagine, in controtendenza solo quello di Pescara, dove sono stati registrati lo 0,6% di esercizi a sede fissa in più. La ricetta, secondo Sangalli, è solo una: introdurre la cedolare secca anche per le locazioni commerciali.

Una richiesta a cui si è subito associata Confedilizia. «L'allarme di Confcommercio sulla desertificazione dei centri storici a causa della crisi del commercio coglie nel segno, così come la ricetta proposta, che è quella di estendere agli immobili non abitativi la cedolare secca sugli affitti», ha osservato il presidente Giorgio Spaziani Testa. I dati di Confedilizia parlano chiaro. Tra Irpef, addizionali comunali e regionali, Imu, Tasi, imposte di registro e di bollo, in alcuni casi i proprietari arrivano a pagare fino all'80% del canone di locazione. Percentuale che arriva a sfiorare il

100% se alle tasse si aggiungono le spese (di manutenzione, assicurative ecc.) alle quali il locatore deve comunque fare fronte.

«Il fatto che gli operatori del commercio individuino nell'eccesso di tassazione sugli immobili locati la causa della crisi, è illuminante della gravità della situazione», ha concluso Spaziani Testa. «Attendiamo dal governo un segnale di risposta. La cedolare secca su negozi e uffici affittati sarebbe la mossa giusta per far sì che il 2016 sia, come evocato dal presidente Renzi, l'anno del rilancio dell'immobiliare».